

Thatcher, conservatrice progressista Quel che manca all'Italia di oggi

di PIERO OSTELLINO

Margaret Thatcher — come tutti i grandi liberali della storia e persino molti conservatori — era una vera progressista.

Riferita al capo del conservatorismo politico inglese, l'affermazione non suoni come un paradosso. È, se mai, solo scandalosa per i canoni di certa nostra cultura politica. Lo posso dire per esperienza personale. L'incipit di questo articolo era anche la prima frase di una mia intervista a un telegiornale nazionale. È sparita dalla trasmissione. Probabilmente, «per ragioni di spazio» — come si dice sempre in queste circostanze — certamente, per colpa mia, che non sto mai al gioco nazionale della disonesta dissimulazione. Ma resta il fatto che mi è rimasto il sospetto che non di «tempi» della trasmissione, ma di «prudenziale tempismo (censorio)» si sia trattato. Di certe semplici verità, troppo distanti, e diverse, dal pensiero politicamente corretto, e accuratamente divulgato, pare sia meglio non si parli...

Per essere progressista, alla signora Thatcher era bastato attenersi al principio di realtà. In una «società aperta», democratico-liberale, capitalista e di mercato, a produrre ricchezza è — solo che le sue enormi potenzialità non siano soffocate da una impropria e eccessiva invasività della politica — la società stessa; e a fornire le tutele sociali, per far fronte agli eventuali danni collaterali prodotti dalla libera e dura competizione economica, è lo Stato. Nell'Inghilterra e sull'Europa di allora, entrambe malate di statalismo — eredità dagli assolutismi dell'Antico regime, malamente nobilitati dal marketing sociale dei totalitarismi novecenteschi nazifascista e comunista — la signora Thatcher, a differenza di come ci si racconta ora per criticarla, non aveva fatto iniezioni di «liberismo selvaggio», bensì di semplice buon senso. Il corpo produttivo dell'Inghilterra era stato curato, fino a quel momento, con dosi massicce di dirigismo keynesiano e di protezionismo sindacale, che assomigliavano troppo alla malattia per essere efficaci. L'economia inglese era stata condannata alla sterilità dai veti delle Trade Union, che avevano posto sotto la propria tutela, politica e elettorale, il partito laburista. L'Europa, uscita prostrata dalla Seconda guerra mondiale e in piena ricostruzione politica ed economica, si

sarebbe avviata, dopo la sperimentazione, da noi ad opera di Alcide De Gasperi e Luigi Einaudi, di far uscire il Paese dalle secche del protezionismo e dell'autarchia fascista e creare un'economia libera, a produrre, con la degenerazione collettivista successiva, la montagna di debiti sovrani frutto di una dissennata politica pseudo-sociale estesa a tutti e, di fatto, clientelare e neo-corporativa. A Margaret Thatcher non era mai stato perdonato, allora, e non è riconosciuto neppure ora che è morta, di aver sostenuto, e messo politicamente in pratica, un elementare principio economico: un'azienda che non produce ricchezza non è neppure un surrogato della piena occupazione; è solo una dispersione di risorse che, altrimenti impiegate, contribuirebbero a creare nuovi e più produttivi posti di lavoro; perciò, un'azienda improduttiva va chiusa e i suoi dipendenti devono essere assistiti dallo Stato sociale. È ciò che Schumpeter chiamava «distruzione creativa» — alla scomparsa di un'azienda improduttiva subentra, con le risorse da essa liberate, un'azienda competitiva sul mercato e produttrice di nuova ricchezza — ed è anche la sola soluzione praticabile in una economia libera. Sempre che non la si voglia trasformare — per un malinteso principio di socialità (da noi, la cosiddetta salvaguardia dell'occupazione) — in una sorta di dirigistica «carità di Stato» praticata con le perdite dell'azienda fallita.

Si era anche detto, e ora lo si ripete, che la sua politica liberale «aveva spaccato il Paese in due», fra chi, la borghesia mercantile, ne aveva tratto profitto, arricchendosi alle loro spalle, e chi ne aveva fatto le spese, i lavoratori. Ma i fatti hanno smentito l'accusa: l'economia inglese, liberata dai lacci e laccioli e indotta a una radicale riconversione, è tornata ad essere una delle economie più vive e forti; i posti di lavoro, persi con la chiusura delle aziende improduttive, sono stati

recuperati in larga parte da quelle nuove e più redditizie; le Trade Union non incidono più sulle politiche riformiste del Labour party; che, anche grazie all'esempio thatcheriano, in Tony Blair non ha trovato (solo) un mero «successore della Thatcher», ma il leader di una sinistra finalmente moderna e innovativa. In conclusione. Un capo politico come la Thatcher poteva, forse, nascere solo in Inghilterra, il Paese anche di Winston Churchill. Un Paese che, nel crogiolo delle guerre di religione e civili seicentesche e settecentesche, aveva imparato un principio della convivenza civile che a noi italiani è ancora del tutto estraneo: la democrazia è competizione, spesso dura; è persino conflitto: lo aveva sostenuto, da noi inascoltato, il liberale più anglosassone fra i (pochi) liberali italiani, Luigi Einaudi. La sola condizione è che, non sui mezzi di governo, che sono necessariamente diversi da parte a parte politica, ma sui principi, in una parola, sulla stessa essenza della democrazia, ci sia convergenza e unitarietà. Dal lessico della politica di una democrazia liberale matura è bandito il termine «dialogo», del

quale in Italia si fa, invece, largo uso, soprattutto quando si finge di voler cambiare qualcosa, «tutti assieme appassionatamente», affinché, poi, tutto rimanga come prima grazie all'inconciliabilità di «idee del mondo in cui vorremmo vivere», radicalmente antitetico, che coltiviamo con altrettanto appassionata convinzione. No, una Thatcher, in Italia, per quanto oggi la si invochi di fronte all'impasse governativo, non

avrebbe alcuna probabilità di nascere e, tanto meno, di arrivare a governare. In fondo, come ancora mostrano certi imbarazzati, e imbarazzanti, commenti, alla maggioranza degli intellettuali e dei politici italiani, Margaret Thatcher non era mai piaciuta per la semplice ragione che la nostra intera storia nazionale, compromissoria e trasformistica, la nostra stessa cultura politica egemone, ideologica e anti-riformistica, la escludono dai possibili scenari del Paese anche come pura ipotesi di lavoro. Con ciò, che piaccia o no, si è persa un'altra occasione per riflettere

su noi stessi, discutendo realisticamente dei principi e della prassi politica di una donna che ha fatto la storia della sola parte politicamente accettabile dell'orribile Novecento nel quale siamo, come Paese, ancora immersi fino al collo.

postellino@corriere.it